

assoluto tosco-fiorentino, assunto come parte integrante di una lingua in cui convergono parimenti l'elemento municipale (bolognese nella fattispecie) — altrettanto idoneo all'espressione letteraria, o in alcuni casi addirittura preferibile alla lingua di Firenze — e quello latino come fondamentale riferimento per le forme volgari. La considerazione della pronuncia e della scrittura toscana sta alla base altresì delle riflessioni del Fortunio in ordine al problema ortografico, condotte nel secondo libro delle *Regole*, sfuggito, prima della puntuale indagine del Vitale, all'attenzione degli studiosi.

Ancora, ne è esempio il contributo portato dalla cosiddetta «scuola senese», attiva, tra Cinque e Settecento, in campo grammaticale e ortografico e vivacemente impegnata nelle discussioni attorno al problema dell'origine del volgare, nelle polemiche letterarie soprattutto relative a Dante e a Tasso, nella critica rivolta contro l'Accademia della Crusca e i criteri alla base del *Vocabolario*. Connotata, dal punto di vista teorico, dall'affermazione del primato linguistico toscano, lo propugna in un'accezione ampia, che esclude la supremazia del fiorentino, per accordare la preferenza alla parlata senese, più «regolata» e più pura.

La fondamentale svolta nella secolare ricerca degli elementi e dei principi che compongono una lingua nazionale, costituita dall'opera e dalla riflessione manzoniana, è messa a fuoco dal Vitale attraverso due studi che vicendevolmente si illuminano: su *Le postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca» nell'edizione veronese* e su *Alessandro Manzoni linguista*. Tra gli apporti conseguiti dal primo, la precisazione della sequenza cronologica delle postille, divise in due serie, una anteriore e una posteriore al 1827; pregio precipuo del secondo, accanto alla decifrazione della natura dei problemi linguistici presenti alla cultura ottocentesca, il riconoscimento della singolarità del pensiero manzoniano all'interno del variegato dibattito linguistico coevo. Singolarità letta attraverso la sostanziale continuità nel tempo dei capisaldi della sua posizione — unità linguistica nazionale e primaria dell'uso in quanto realtà comune scritta e parlata — e attraverso una prospettiva funzionale che permette di meglio rendere ragione delle direzioni successivamente intraprese dalla nostra storia linguistico-letteraria.

Testimonianza, infine, del passaggio intenzionale da un atteggiamento linguistico all'altro, indice, ancora una volta, di una sensibilità verso il problema della lingua nazionale e

dell'esigenza del confronto con le forme tosco-fiorentine, le correzioni di carattere linguistico apportate da Leopardi alla prima e alle successive lezioni delle *Operette morali*, sono interpretate alla luce dell'interesse del poeta per le forme e il linguaggio della scrittura prosastica: interesse fatto proprio dal Vitale che proprio a *La lingua della prosa di Giacomo Leopardi: le «Operette morali»* ha dedicato il proprio impegno di studioso nel suo più recente volume (1992).

MARIA TERESA GIRARDI

STEPHEN KOLSKY, *Mario Equicola. The real courtier*, Genève, Droz, 1991 (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 246). Un vol. di pp. 341.

«One of primary aims of a new biography of Mario Equicola should be to integrate his life and works in order to form an overall impression of the man» (p. 16): un'operazione che, secondo Stephen Kolsky, non è stata compiuta dagli studi di inizio secolo dedicati all'umanista meridionale vissuto nella Mantova di Isabella d'Este, dai quali emerge solo il cortigiano intrigante o, nei casi migliori, l'erudito non considerato nel contesto socio-culturale in cui si muove. Kolsky si propone invece di mettere in luce lo strettissimo legame fra le opere letterarie dell'Equicola e le funzioni di segretario e tutore da lui svolte all'interno di una corte quale quella mantovana, in cui si muovevano personaggi insigni, primo fra tutti Baldassarre Castiglione. E proprio il confronto con l'autore del *Libro del Cortegiano* costituisce, secondo lo studioso, uno degli elementi più interessanti della ricerca, soprattutto perché offre la possibilità di vedere un grande della diplomazia e delle lettere rinascimentali dal punto di vista di un personaggio minore, l'Equicola appunto, il quale, non meno del suo illustre contemporaneo, fu e si sentì un 'real courtier'.

Prende così il via la minuziosa indagine attorno alle oscure origini dell'umanista, al decennio romano nell'accademia di Pomponio Leto, al non ancora sviscerato rapporto con il neoplatonismo da cui nasce il *Libro de natura de amore*, l'opera la cui composizione doveva essere «as long as Equicola's adult life» (p. 208). Iniziano poi le peregrinazioni tra le corti del Nord, legate alle sorti della nobile famiglia Cantelmo in un periodo storico cruciale, quello successivo alla discesa in Italia di Carlo VIII. A questi anni risalgono i

primi prodotti dell'umanesimo enciclopedico dell'Equicola: il *De passione Domini*, il *De religione* e l'*Oratio dicta Papiæ*, ma anche il *De mulieribus*, che assicura all'autore la simpatia di Isabella ed anticipa il ritratto castiglionesco della donna di corte.

Con i dialoghi *Nec spe nec metu* e *De oportunitate* l'Equicola elabora una filosofia della corte che, unitamente al legame con Margherita Cantelmo, gli apre le porte di Mantova, dove Isabella è divenuta 'marchesana' in seguito al matrimonio con Francesco Gonzaga. Da allora in poi le missioni diplomatiche si alterneranno all'attività letteraria e al compito di precettore, e l'Equicola sarà coinvolto in avvenimenti politici di rilievo non meno che in polemiche tra umanisti come quella scatenatagli contro dal Tebaldeo, che lo accusava di lesò ciceronianismo per la sua posizione eclettica sulla questione della lingua.

L'ascesa politica dell'Equicola, propiziata dalla composizione della *Genealogia de li signori da Este* e della *Chronica di Mantua*, riceve un fondamentale impulso dopo la morte di Francesco Gonzaga nel 1519, in seguito alla quale la marchesa Isabella rimane padrona assoluta dello Stato e nomina segretario il suo fedele precettore, a dispetto della nobiltà mantovana irritata dal conferimento di un incarico così prestigioso ad un *homo novus* e per giunta straniero. Ciò non impedisce all'Equicola di portare avanti il proprio tentativo di ottenere un meno gravoso e più sicuro ufficio ecclesiastico, aspirazione che lo aveva già spinto a comporre con successo le *Suasorie* sul tema della crociata, caro a papa Leone X.

Effettivamente il servizio presso i Gonzaga diviene quanto mai arduo quando l'umanista è costretto a seguire l'erede di Francesco, Federico, nelle sue numerose imprese militari, come intermediario epistolare fra costui e la marchesa sua madre. L'anno 1525, con la cattura a Pavia di Francesco I di Francia, sembra segnare la fine di questa vita travagliata, e l'Equicola può finalmente dare alle stampe il *Libro de natura de amore*. Ma il 27 luglio Isabella riceve a Roma la notizia della morte del suo protetto.

Il lavoro di Kolsky prosegue con una sintetica ricognizione delle vicende redazionali ed editoriali delle opere dell'Equicola, che mette in luce gli influssi culturali ma anche politici (e questi ultimi spesso assai condizionanti) riscontrabili in esse. La parte finale (cui fa seguito un'appendice di documenti) è dedicata al *Libro de natura de amore*, l'opera più significativa e travagliata dell'Equicola, che

viene posta a confronto con il *Cortegiano* del Castiglione, elaborato negli stessi anni: i rilievi dell'autore danno un notevole contributo allo studio, senz'altro passibile di interessanti approfondimenti, delle influenze, si badi bene reciproche, fra i due trattati, entrambi volti ad innestare nel contesto della corte i grandi valori rinascimentali di matrice classico-cristiana.

I punti di contatto con il maggior teorico della cortigiania riscattano l'Equicola dall'accusa di asservimento al potere che ha gravato a lungo su di lui. Ma il Kolsky non vuole semplicemente negare la pressione subita dagli intellettuali dell'epoca da parte delle strutture sociali e politiche: la sua ricerca mira piuttosto a scoprire le motivazioni storiche di un fenomeno generalizzato, e in questo senso la biografia dell'Equicola è illuminante in quanto fornisce l'immagine di un intellettuale «responding to the real conditions of the court» (p. 272). E appunto nell'assenza di preconetti, oltretutto nell'accurato vaglio del materiale documentario e della bibliografia precedente, risiede il pregio del volume di Kolsky, nel quale è ricostruito un modello di 'segretario' che tanta fortuna conoscerà nella civiltà europea del Cinquecento.

SILVIA BULLETTA

*Le raccolte della «Colombaria». I. Incunabuli. Con un saggio sulla Libreria Pandolfini*, a cura di E. SPAGNESI, Firenze, L.S. Olshki, 1993 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria». Studi, 127). Un vol. di pp. 315.

La Società Colombaria di Firenze, fondata nel 1735, ha dato vita, nel corso della sua attività, ad una ricca collezione di oggetti antichi — libri, codici, sigilli, monete, disegni, stampe — che, in seguito alla distruzione della sede avvenuta nel 1944, sono andati dispersi. Questo volume, come precisa Francesco Adorno nella prefazione, costituisce il primo contributo volto a ricostruire e catalogare il patrimonio di manoscritti e stampe appartenuto alla vecchia biblioteca dell'accademia.

Nell'introduzione Enrico Spagnesi, curatore dell'opera, chiarendo i criteri a cui il lavoro si è ispirato, fornisce alcune interessanti precisazioni di carattere metodologico circa la descrizione e la catalogazione dei manoscritti. L'applicazione dell'informatica anche a questo settore della ricerca rende infatti quanto